



La laguna e la "terraferma"

Salvare Venezia!, si sente ripetere da tutte le parti; ma, arrivato in sede politica, il problema di Venezia diventa una mera questione tecnica adatta tutt'al più ad imbastire belle petizioni di principio, tali anche da calzare a pennello sulle robuste spalle degli speculatori.

Assedio alla laguna

Venezia. aprile Ormai tutti vogliono "salvare la Laguna". C'è una Venezia patrimonio artistico e rarità urbanistica, e c'è anche una Venezia "città", impreveduta appendice esotica di un tessuto industriale in espansione che risponde a inesorabili tendenze economiche.

Da qualche tempo si è sviluppato un enorme *battage*, in Italia e all'estero, proliferano gli appelli perché "Venezia sia salva". Non è chiaro su quale terreno questi appelli si muovano né a quali soluzioni aprano la strada; di sicuro si sono confusi i termini reali del problema-Venezia. La conclusione cui era approdato il dibattito iniziato dopo l'alluvione del '66, fu che il problema di questa città, per essere correttamente impostato, doveva essere inteso come problema squisitamente politico. Politico si precisò non perché se ne volesse sottovalutare l'aspetto tecnico, tutt'altro che marginale, ma per assorbito in una più corretta dimensione culturale nel quadro di alcune fondamentali e ragionate scelte dalle quali soltanto avrebbe potuto acquisire un senso il conseguente intervento tecnico.

La recente discussione che il senato ha intrapreso sul tema e concluso con una mozione ne ha rovesciato radicalmente i termini, prefigurando, quale futura condotta governativa, un insieme di misure tecniche da predisporre al di fuori del contesto politico già individuato in più sedi come l'elemento qualificante del problema. Quel contesto si era riassunto nel rapporto in cui si trova Venezia con il suo retroterra industriale, inteso questo come espressione di forze e interessi economici e politici propri di una situazione verificabile su scala nazionale, ma che qui si conferma particolarmente tesa e sintomatica: quella che contrappone le ragioni del profitto alle ragioni della collettività.

Laguna e terraferma.

Il problema di Venezia è troppo noto nei suoi termini "letterali" perché questi esigano ora una ricapitolazione in dettaglio. E' un problema - per dirla in sintesi che coinvolge un drammatico e complesso insieme di questioni: dallo sprofondamento di Venezia nella sua laguna all'intensificarsi impressionante del fenomeno delle "acque alte", dal dissesto edilizio all'emorragia demografica, dalle minacce del mare a una realtà socio-economica asfittica e compromessa dal vicino esplodere dell'industrializzazione.

Al di là delle disquisizioni degli esperti sul risvolto tecnico-scientifico di questi paurosi eventi, lungo le polemiche dal '66 in poi si era consolidato un preciso assunto politico: che la condizione di Venezia era il prodotto di una situazione dominata e organizzata dai gruppi monopolistici. Se da un lato si era accertato che l'insediamento industriale di Porto Marghera aveva convogliato i pubblici finanziamenti in una direzione univoca (la terraferma) scoprendo del tutto le fragili e indifese spalle dell'isola alle insidie del suo infido ambiente lagunare, dall'altro si era messo in chiaro come il grande capitale avesse assunto, di fatto, la piena disponibilità della laguna, facendone una propria "area di servizio", da gestire in funzione esclusiva dei suoi piani: tanto che poté senza i debiti controlli politici e senza sufficienti garanzie scientifiche operare l'imbonimento di larghissime frange acquitrinose, le barene⁽¹⁾, per insediarvi, dopo la Prima e la Seconda Zona industriale, anche una Terza, che è in via di realizzazione, e scavare inoltre lungo il diametro del bacino il cosiddetto Canale dei Petroli, la più grande impresa idraulica lagunare di tutti i tempi.

Studiosi e organi scientifici come il Consiglio Nazionale delle Ricerche individuarono in queste colossali manomissioni una grave ipoteca accesa sul delicato equilibrio del sistema lagunare, la probabile causa di pericolose alterazioni nel suo "funzionamento" e nella "circolazione" delle marce, l'incentivo artificiale all'aumento numerico delle "acque alte", divenute infatti negli ultimi decenni un pericolo, non più occasionale, ma permanente (e reclamarono in più occasioni l'immediata sospensione degli interventi in attesa di un preventivo accertamento delle loro temute

1 Da Wikipedia

Le barene (dal **vocabolo veneto** *baro* che indica un *cespuglio* o un *ciuffo d'erba*) sono terreni di forma tabulare tipici delle **lagune**, periodicamente sommersi dalle **maree**. In **Italia** possiamo trovare barene sia in lagune **adriatiche** come nella **Laguna di Marano**, nella **Laguna di Grado**, nella **Laguna di Venezia** o nelle **Valli di Comacchio** sia in zone soggette a meno escursione di marea come nell'**Area naturale marina protetta Tavolara**.

Essendo le barene una formazione della **zona intertidale** se ne possono formare in tutte le lagune del mondo differenziandosi per la tipologia del terreno che coinvolgono per esempio di sabbia come quelle di **Cap-Ferret** in Francia. Pur essendo senza evidenti rilievi, possono presentare leggere depressioni centrali a catino e dei bordi debolmente rialzati. Sono attraversate da canaletti naturali detti **Ghebi**.

Le barene sono importantissime dal punto di vista ecologico: contribuiscono a favorire il ricambio idrico, limitano l'impatto delle maree sul livello dell'acqua funzionando da **vaso di espansione**, moderano l'azione del moto ondoso, ospitano, come già detto, una caratteristica vegetazione e una ricca **avifauna**.

Le piante che crescono in queste severissime condizioni hanno adottato differenti strategie per sopravvivere: cresce così una vegetazione diversa da quella che possiamo trovare in un prato o in un bosco e che, per la sua caratteristica di vivere in suoli salati, è detta "**alofila**" o **alofita**. Piante cosiddette "di barena" sono la **Salicornia**, lo **Sparto delle barene**, varie specie di **Limonium** e la formazione vegetale detta **Mangrovia**.

Nella Laguna di Venezia

Nella **Laguna di Venezia** ricoprono una notevole superficie (oltre 90 km²) soprattutto nelle zone di nord-est e di sud-ovest e i canali vengono chiamati *ghebi* in dialetto veneziano. In base alla formazione e all'evoluzione che hanno subito, le barene della laguna di Venezia possono distinguersi in:

- barene di bordo lagunare;
- barene delle aree interne;
- barene ai lati dell'antica immissione dei fiumi in laguna;
- barene ai bordi dei canali lagunari;
- paleobarene.

Inoltre, all'interno della barena si possono distinguere in base all'elevazione tre fasce, ognuna con caratteristiche **pedologiche** e **botaniche** proprie:

- barena bassa
- barena alta.

Le barene presentano un suolo pesante, asfittico, scarsamente permeabile di composizione limo-argillosa, definito "suolo salso" per l'elevata concentrazione di cloruri. Oggi, tuttavia, tendono lentamente a scomparire perché erose dall'azione delle acque, accelerata da modificazioni antropiche quali lo scavo di canali profondi, il moto ondoso causato da imbarcazioni a motore, ecc. Se però dovessero venir meno, verrebbe messo a serio rischio tutto l'ecosistema lagunare e presto **Venezia** e tutte le isole circostanti sarebbero in balia delle correnti. Attualmente è in corso un'opera di recupero delle barene, molte delle quali, scomparse da anni, stanno ritornando alla luce grazie all'immissione di fanghi bonificati e depurati, provenienti dall'escavo dei canali.

Alle barene si contrappongono le **velme** che, viceversa, sono zone prive di vegetazione perché emergono solo in particolari condizioni di **bassa marea**; mentre invece le parti più elevate, sommerse solo in particolari condizioni di alta marea, si chiamano motte (es.: **Motta di San Lorenzo**). Una tipica piante di questo habitat è il ***Limonium vulgare***, e il **miele** che si ottiene da questa specie viene detto miele di barena. La produzione monoflorale è scarsissima per la limitata estensione di queste aree, anche se è una pianta mellifera.

conseguenze: parole al vento, come vedremo). Dal canto suo, il politico (beninteso, non governativo) innestò quelle tesi in un quadro di più vaste prospettive, sostenendo che l'opposizione critica allo strapotere capitalistico in quanto minaccia alla sicurezza della città collimava (confermandolo) con l'assunto, storicamente consolidato, secondo il quale si confutano i criteri d'espansione del monopolio; i quali dunque, nella loro dinamica contrastante con una pianificazione democratica, si ribadivano il movente di squilibri territoriali e di sperequazioni economiche (ben noti e nel Veneto evidentissimi) allo stesso modo e per le stesse ragioni per le quali possono arrivare a minacciare l'esistenza stessa di una città come Venezia.

Politico nella sua sostanza più profonda e sintomatica, il problema non si sarebbe risolto predisponendo alcuni interventi tecnici. ma aggredendo, globalmente, il meccanismo monopolistico che ne risulta l'elemento motore e determinante.

Un passo indietro.

La discussione del senato e la mozione con cui si è conclusa hanno ricondotto l'intero problema sul terreno "innocuo" di un programma di interventi che prescinde integralmente dallo sbocco politico cui il problema era pervenuto. Non per nulla la mozione, firmata dal centro-sinistra, ha riscosso i voti contrari del PCI e del PSIUP (e qualche astensione). Essa auspica che Venezia sia tutelata con un insieme di misure che, mentre ignorano i drammatici allarmi suscitati dalle manovre del capitale, hanno tutta l'aria di accordare alla situazione qualche rimedio, lasciandola intatta, però, nel suo meccanismo manovrato dalla potente concentrazione industriale. E cioè: controllo del flusso di marea con accorgimenti d'emergenza alle bocche di porto della laguna, sistema di fognature per l'isola, risanamento monumentale, riordino edilizio, eccetera. Degli imbonimenti, dell'escavo del Canale, del nodo più tragico del problema, nessuna eco tranquillante. Si badi inoltre che l'unica contestazione mossa alle industrie riguarda l'auspicata soppressione degli innumeri pozzi artesiani coi quali esse pompano migliaia di metri cubi d'acqua al secondo dal sottosuolo favorendo in modo rilevante il moto verticale della città; ma si noti anche che a questa misura (quanto mai opportuna) si è accompagnato, quale immediata "contropartita" il progetto di un acquedotto che sfrutti le acque di superficie. Agli imbonimenti, al Canale, se confutati, quali "contropartite" si sarebbero potute assicurare? Nessuna. Il fatto è che il reale "interlocutore" di Venezia è rimasto, doveva rimanere, in ombra: troppo rischioso sarebbe stato metterne allo scoperto, attraverso un argomento d'indubbio richiamo qual è Venezia, la strategia. Meglio, piuttosto, programmare i pubblici interventi in una direzione che non ne sfiori i piani e nel contempo ammorbida gli scompensi che essi producono. Verrebbe la tentazione di parlare di una manovra di "copertura", predisposta nel momento in cui il problema di Venezia era giunto a una fase molto critica e a suscitare generalizzati allarmi.

Il silenzio degli esperti.

D'altra parte, la cautela degli organi ufficiali ebbe già modo di testimoniarsi in forme anche più "incisive". Si pensi alla lunga inoperosità (oggi giustificata col solito argomento delle remore burocratiche) del noto Comitato interministeriale di esperti, istituito nel '62 perché studiasse i problemi veneziani, poi affogato nella paralisi, restituito a vita nel '66 e solo ora sul punto di svolgere le indagini demandategli, quando ormai le manomissioni dell'ambito lagunare sono in gran parte un fatto compiuto e il capitale ha avuto partita vinta. Solo ora, ripetiamo, il Comitato dà avvio alle prime ricerche e alle prime iniziative (compreso quel modello della laguna che avrebbe dovuto accertare preventivamente, e in laboratorio, gli esiti degli interventi idraulici nel frattempo realizzati in natura): ma non sembra che, nei suoi programmi, rientri l'intenzione di mettere i ferri a fondo nei risvolti più inquietanti della questione lagunare. Di interruzione delle opere in corso, poi, nemmeno parlare. E del resto, il Comitato ebbe già l'occasione di avallare imbonimenti e escavi mesi orsono, addirittura prima (è incredibile, ma è così) che i suoi studi avessero inizio.

La posta e gli interessi in gioco sono colossali. Negli ultimi tempi si è reso esplicito il disegno del grande capitale di integrare nell'area del MEC il Porto e la Zona industriale di Marghera: a questo fine si è provveduto a accentuare l'espansione materiale della concentrazione industriale con l'acquisizione e la bonifica di altre migliaia di ettari della laguna e con l'insediamento di nuove

attrezzature in quelli già imboniti. Si tratta, in sostanza, di consolidare il piano secondo cui Porto Marghera si presenta come un potente insediamento dell'industria di base, chimica e petrolchimica, in continua crescita e perfettamente complementare al Triangolo, sbocco a mare di esso. Piano del quale il Comitato regionale per la programmazione si è limitato a "prendere atto", avallandone e razionalizzandone le linee di sviluppo, le quali hanno comportato da un canto una ristrutturazione interna di fabbrica sia sotto il profilo tecnico-produttivo sia sotto quello dell'organizzazione del lavoro (intensificazione dello sfruttamento, licenziamenti e compressione dei salari) e dall'altro il formarsi e l'acutizzarsi di nuovi e gravi squilibri economici, territoriali e sociali nel Veneto.

Venezia e la sua regione.

Il Veneto, oggi, contempla una fascia centrale industrializzata di collegamento col Triangolo, ai cui lati, a Nord e a Sud, s'insediano due vaste zone fortemente arretrate, le quali, lungi dall'atteggiarsi quali "disfunzioni" del meccanismo monopolistico, ne risultano anzi il prodotto, finendo per fungere quali aree di rastrellamento di forza-lavoro e di sfruttamento, condizioni dello sviluppo stesso di quel meccanismo. Ma si noti che tali linee programmatiche investono direttamente anche Venezia, non solo compromettendone come s'è visto la sicurezza, ma coinvolgendo intimamente lo stesso problema della sua destinazione, del suo ruolo: giacché Venezia, se poté risultare, essa sì, una "disfunzione" del sistema, può oggi offrire il destro per un suo recupero in esso, che ne neutralizzi dapprima l'oggettiva carica eversiva e poi la metta, in qualche modo, a profitto.

E' opinione abbastanza generalizzata e accreditabile che Venezia, risultata un "ingombro" per la strategia capitalistica, sta oggi per essere contemplata nel quadro di un nuovo, più complesso e articolato piano, che ne traduca la tematica in un docile strumento di verifica e di potenziamento delle mire capitalistiche. Una premessa. E' accaduto in questi anni che i più delicati problemi cittadini siano rimasti lettera morta o addomesticati e neutralizzati dalle Giunte di centro-sinistra secondo una loro impostazione che fosse priva di un reale contenuto risolutore. Lo snaturamento del PRG, attuato attraverso una diversa priorità di scelte, lo spopolamento (favorito anziché contenuto), l'irrisolto problema della casa (il 66 per cento dei fabbricati è in precarie condizioni di stabilità, il 37 per cento sono inabitabili eppure abitati, e a 15 mila ammontano le persone che alloggiano nei pianoterra in balia delle alte maree), la mancata elaborazione dei piani particolareggiati, lo sbandierato mito di una Venezia "isola degli studi", le pressanti manovre del capitale per insediare sotto la laguna - con tutte le piaghe che affiorano alla sua superficie una metropolitana, insomma la tendenza a lasciare tutto come sta, a non risolvere niente e a non "compromettere" niente, a usare il prestigio artistico della città come pretesto di una sua "intoccabilità" che cela la mancanza di una politica e maschera chi ha interesse allo "status quo", lascia presumere oggi che il piano sia più vasto di quanto apparisse: aggirare, cioè, le questioni più spinose, quelle che coinvolgono l'*interlocutore* terrafermiero, e consentire l'allignare di una destinazione "monoculturale" di Venezia nel campo turistico, anzi favorire il progressivo sfruttamento del patrimonio artistico della città ai fini di un'industria turistico-culturale, da organizzarsi su larga scala con misure molteplici e prima di tutto non ostacolando l'esodo massiccio della popolazione nel dormitorio industriale di Mestre.

Le speculazioni turistiche.

Il programma è anche avallato dalla sorprendente circostanza che investimenti di capitali tendono oggi a costruire nell'isola, puntando sull'acquisto di interi isolati, sul passaggio delle strutture turistiche di maggior prestigio in mani potenti e autorevolissime (vedi come sembra il trasferimento del pacchetto azionario della Ciga, cioè grandi alberghi, al gruppo Hilton), sulla trasformazione delle contrade meglio esposte in zone attrezzate per un turismo d'alto bordo (vedi le mosse di Cipriani, dietro il quale sono i Guinness, alla Giudecca, in faccia a S. Marco), sull'incetta di terreni e fondi anche attraverso l'inserzione anonima sui quotidiani. Mentre dunque il riordino pianificato del tessuto urbano, dopo avere segnato il passo, è "segretamente" elaborato negli uffici amministrativi, la città viene sorpresa da una serie di sintomi che lasciano presumere un tipo nuovo d'attenzione, nei suoi confronti, da parte dei gruppi finanziari. Ed è un fatto che questa ottica nuova subentra nel momento in cui lo Stato si accinge a contemplare il problema veneziano e a dirottarvi

pubblici stanziamenti. Talché Venezia mentre il pubblico danaro sembra preparare l'alveo agli investimenti privati, dopo essere stata un "ingombro", si può dire che stia diventando un buon affare.

In questa luce, la mozione parlamentare assume un carattere particolarmente allarmante.

Approdando alla massima sede politica, il problema di Venezia si spolitizza, diventa una mera questione tecnica, un'operazione di recupero che corregga le "storture" più clamorose della gestione capitalistica della laguna, ma che di quella gestione non metta in discussione né il merito né le mire. Anzi, ne allarghi gli orizzonti. In realtà, è probabile che s'intenda esorcizzare il problema nella sua carica drammatica, onde riassorbirlo nella strategia capitalistica per una strada nuova, indirizzata a un duplice risultato: l'indiscusso potenziamento di Porto Marghera, là sulla terraferma; e sulla laguna una definitiva destinazione "monoculturale" di Venezia nel fertile terreno di un turismo aggiornato e orchestrato sul ritmo di un afflusso d'etichetta e magari con qualche nota d'alta cultura. Salvare Venezia, si sente urlare da ogni dove: e anche, e perfino con più clamore, dai cosiddetti fogli padronali, molto impegnati le prediche montanelliane insegnino ad appropriarsi del problema, a scucirne i temi dal contesto politico per poi imbastire, con essi, una bella petizione di principio, sacrosanta, ma tale anche da calzare a pennello sulle robuste spalle dell'affarista (che non manca mai).

Il ruolo dei veneziani.

Il problema di Venezia, nella sua versione politica, non muta. Ma rimane anche insoluto. C'è da aggiungere a queste note un'ultima avvertenza. Il 1968, per Venezia, è stato un anno cruciale. A Porto Marghera la critica alle linee di sviluppo del capitale si è tradotta in manifestazione di piazza: gli operai vi hanno avviato una serie di agitazioni che si collocano tra le più rilevanti del panorama internazionale testimoniando un'acuta coscienza di classe e del conflitto capitale-lavoro. A Venezia, sull'altro fronte, si è assistito a un progressivo emergere di nuove tensioni sociali attorno a temi, come la casa, che investono per via diretta la problematica lagunare: la fatiscente ma costosa casa veneziana è stata più volte motivo di pubbliche agitazioni.

Su di essa gruppi studenteschi e circoli giovanili hanno svolto un'incalzante quanto capillare campagna, argomentandola col rapporto affitto-lavoro (salario), con l'analisi del dissesto edilizio (esito di una politica di investimenti subordinata alle incentivazioni della zona industriale, e rincarato dall'esosità incontrollata del ceto padronale) e con l'illustrazione della dialettica in cui Venezia versa rispetto al grande capitale e di cui l'esito più palmare e più drammatico è l'*acqua in casa*, è l'*alluvione permanente*. C'è stato un risveglio. nei ceti popolari: si è avuta anche un'occupazione del Consiglio Comunale. Non è il caso, certo, di ingigantire i fatti e il loro significato. Ma tutto ciò consente almeno di ipotizzare che l'individuazione, in sede di dibattito, del nesso politico tra Venezia e monopolio, nel momento in cui viene sconfessata in Parlamento, tenda a saldare nuovamente i due termini attraverso il mutato atteggiamento che, ai margini della laguna come sulle sponde dell'isola, sembra maturare la collettività nei confronti del suo reale "interlocutore terrafermiere ". Il dibattito, in sostanza, continua.

Carlo Valeri